

Recensione a:

***La Sardegna romana e alto-medievale. Storia e materiali*, a cura di S. Angiolillo, R. Martorelli, M. Giuman, A.M. Corda, D. Artizzu, Carlo Delfino Editore (Corpora delle antichità della Sardegna), Sassari 2017, pp. 493, ISBN 9788871389608**

Gianna de Luca

Il tema della conquista militare e politica della Sardegna da parte di Roma e delle dinamiche sociali e culturali che si accompagnano a questo lungo e complesso processo rappresenta per la storia degli studi dell'isola un argomento che, per certi aspetti, propone tuttora alcune problematiche esegetiche di non semplice soluzione. Tra queste, le difficoltà nel comprendere in senso diacronico quali siano e quanto in profondità abbiano agito i processi di acquisizione dei nuovi elementi culturali; conseguentemente la valutazione del loro grado di assimilazione all'interno delle preesistenti sovrastrutture sociali. In questo senso, la raccolta completa delle testimonianze artistiche e materiali di epoca romana e altomedievale nel volume curato da Simonetta Angiolillo, Rossana Martorelli, Marco Giuman, Antonio Maria Corda e Danila Artizzu dal titolo *La Sardegna romana e altomedievale. Storia e materiali*, edito da Carlo Delfino all'interno del progetto *Corpora delle antichità della Sardegna*, costituisce perciò un momento molto significativo per la comprensione e la divulgazione scientifica delle ricerche pregresse e degli studi più recenti dedicati alla Sardegna romana e tardo-antica. Il progetto nasce grazie ad una iniziativa promossa dalla Regione Sardegna (Legge Regionale 14/2006 in materia di beni culturali, istituti e luoghi della cultura), di intesa con il Ministero per i Beni e le Attività Culturali e del Turismo attraverso gli uffici della Soprintendenza Archeologica, e gli Atenei di Cagliari e di Sassari e vede ora terminato un grande lavoro di catalogazione e censimento dei beni artistici materiali rinvenuti in Sardegna nel corso di scavi e ritrovamenti occasionali o sistematici, come l'acquisizione di collezioni private o sequestri da parte del nucleo di Tutela patrimonio culturale dei Carabinieri, per un totale di 1470 schede RA .

La prima parte del volume offre una vasta serie di approfondimenti tematici realizzati da diversi studiosi che propongono il tema della romanizzazione della Sardegna e delle successive vicende che si verificarono con la caduta dell'Impero romano d'Occidente (476) e lo spostamento del baricentro politico da Roma a Bisanzio, attraverso approcci differenti: la storia, la politica, la religione, l'onomastica, le commistioni etniche e le esperienze socio-

culturali sono così affrontati da diverse angolazioni, di volta in volta rese attraverso l'esame di uno dei vari aspetti relativi alle tipologie di materiali trattati. I temi sono sviluppati per un lungo arco di tempo, dall'età tardo-repubblicana alla fine della presenza bizantina nell'isola (X-XI secolo), motivo per cui questa prima parte del volume risulta suddivisa in tre capitoli: il primo dedicato all'età romana (pp. 15-158), il secondo alle istituzioni amministrative e alle testimonianze epigrafiche relative all'intero arco cronologico (pp. 159-262), il terzo dedicato alla sola età bizantina (pp. 263-324). La seconda parte del volume comprende infine il Catalogo di una selezione di reperti significativi (500 esemplari), corredati da fotografie e dalle voci descrittive di inquadramento generale del pezzo e ordinati secondo la divisione in tre sezioni, che rispecchia quella della prima parte del volume. Lo sforzo comune dei numerosi specialisti impegnati nella realizzazione del *corpus* ha consentito il vaglio completo di tutte le fonti, gettando luce sulla vicenda affascinante della creazione di una cultura storica complessa e variegata, in cui le commistioni etniche e culturali sono state il tratto distintivo della storia del territorio e il chiaro segnale della sua centralità mediterranea: come sottolinea A. Mastino (pp. 17-32) «l'identità insulare del periodo romano non può prescindere dalla formazione di una identità o di molteplici identità nelle fasi preromane», nel tentativo di superare definitivamente i pregiudizi e le ricostruzioni enfatiche di cui la Sardegna è spesso stata oggetto. La lunga riflessione sulle vicende che videro protagonista la Sardegna in età romana proposta in queste pagine, insieme a quella sul rapporto tra l'isola e il mare fornitaci da R. D'Oriano (pp. 33-44), ci ricorda che l'insularità ha rappresentato nei secoli soprattutto una inestimabile occasione di incontri e di scambi di persone e di merci, oltreché di scontri e opposizioni, determinando la nascita di un sub-strato etnico molto originale. La riflessione di R. D'Oriano si spinge poi a riconsiderare l'acceso dibattito storiografico che per molto tempo ha mantenuto ferme posizioni di critica nei confronti delle progressive fasi di conquista della Sardegna che, paragonate al colonialismo europeista del XIX secolo, hanno immotivatamente sviluppato visioni sardo-centriche e anti-colonialiste. Le persistenze e le sopravvivenze della cultura sardo-punica (concetto etnico ritenuto peraltro dubbio da G. Pianu) sono analizzate da J. Bonetto e A.R. Ghiotto (pp. 45-56) attraverso l'evoluzione topografica e monumentale delle città (in particolare a Nora, Cagliari e Tharros sono dedicate riflessioni più approfondite), mentre i sistemi di collegamento tra i diversi centri, dunque la viabilità e gli assetti insediativi extra-urbani che si sviluppano nelle campagne intorno alle arterie viarie sarde, sono al centro della analisi di G. Pianu (pp. 57-63). Lo studioso ritiene che proprio tali infrastrutture costituiscano la vera novità introdotta da Roma nel sistema di occupazione del territorio e la testimonianza più tangibile della romanizzazione realizzatasi attraverso un sistema viario capillare, che assicura efficienza e rapidità negli scambi interni, nelle comunicazioni e per gli spostamenti di truppe. A questo capitolo, si ricollega inoltre il contributo al *corpus* di M. Sechi (pp. 193-198) presente nella seconda parte del testo, che sottolinea come la Sardegna, in merito allo studio della viabilità antica, rappresenti uno dei casi più felici grazie al rinvenimento di circa 150 miliari, perlopiù risalenti al III e al IV secolo e realizzati, secondo la studiosa, principalmente da maestranze locali o da lapicidi itineranti. Un capitolo a parte, redatto

da A. Boninu (pp. 149-158) e introdotto come *case study*, è invece dedicato alle vicende che hanno condotto alla scoperta delle fasi di fondazione della *Colonia Iulia Turris Libisonis*, l'attuale Porto Torres, attraverso un approfondimento che sviluppa l'evoluzione urbanistica della città fondata *ex-novo* nel 46 a.C. (o fra il 42 e il 36 a.C. secondo A. Ibba, p. 187) nel Golfo dell'Asinara, attraverso alcuni monumenti e le rispettive relazioni topografiche che definiscono il tessuto della colonia. Le strette relazioni di questa con la madrepatria sono sottolineate da S. Angiolillo (pp. 127-137) per quanto riguarda alcune decorazioni musive figurate qui rinvenute, strettamente legate alla tradizione romano-ostiense fino a tutto il III secolo, seppur con originali accenti locali. Le testimonianze artistiche di età romana rinvenute in Sardegna dimostrano infatti una certa singolarità in tutte le forme in cui l'arte si è espressa: per quanto riguarda la statuaria, argomento proposto ancora da S. Angiolillo (pp. 93-107), si riscontra un numero abbastanza ridotto di esemplari, che comunque provengono esclusivamente dai centri urbani: Carales e Sulci *in primis* sembrano aver restituito i documenti più significativi, almeno numericamente, come il gruppo di ritratti della dinastia Giulio-Claudia rinvenuti a Sulci e interpretati dalla studiosa come la dedica all'imperatore Claudio posta nel foro del *municipium*. Anche la scultura di carattere funerario, esaminata da C. Parodo (pp. 119-126), sembra risentire della medesima esiguità di esemplari rinvenuti, comunque quasi completamente in contesto urbano: rarissime ad esempio risultano le testimonianze monumentali di edilizia funeraria, ma sembra tuttavia che nell'isola giungano le mode più in voga da diverse officine, prevalentemente Urbane, ma anche italiche e provinciali, reinterpretate nelle botteghe sarde in chiave locale, così come dimostrato dalla produzione più significativa che è costituita dai sarcofagi. L'insieme delle testimonianze relative alla decorazione architettonica è proposto da D. Salvi (pp. 87-92) e sembra difficilmente inquadrabile in valutazioni complessive, dato lo stato frammentario e di reimpiego dei blocchi litici attuato nel corso dei secoli. Tuttavia, per l'età tardo-repubblicana sembra vivace una produzione locale in calcarenite, attestata da materiali provenienti soprattutto da Nora e da Cagliari, mentre in età augustea la moda imperiale impone l'uso e il trasporto di blocchi di marmo bianco semi-lavorati dalle cave di Luni; negli ultimi secoli dell'impero sembra invece essere prevalente l'uso di pietre locali, lavorate in maniera disomogenea nelle diverse officine, facendo emergere come tratto distintivo il prevalere di maestranze che conservano un qualche legame con la tradizione lapicida dell'isola. Quest'ultimo dato sembra dunque onnipresente in tutte le testimonianze artistiche analizzate, ma trattandosi spesso di elementi originali ed espressione di volontà artistiche ristrette a territori sub-regionali, pare talvolta difficile comprendere il grado di commistione tra elemento 'sardo' *tout court* ed elemento allogeno. Questa difficoltà è tutt'ora molto marcata soprattutto per le ricerche di tipo antropologico che afferiscono all'ambito culturale, come sottolineato da M.A. Ibba (pp. 65-72) che riscontra il fiorire di forme di devozione 'popolari' e non ufficiali in diversi luoghi dell'isola, che assumono caratteri sincretici generati da forme di sopravvivenza della cultura dominante in Sardegna prima dell'arrivo dei Romani, ovvero quella punica o addirittura nuragica, con pratiche e attributi

iconografici di tipo religioso di nuova introduzione. Principalmente infatti la devozione sembra vivere in luoghi ritenuti sacri già in passato, perpetuandone la tradizione, anche se non manca nelle comunità cittadine l'erezione di templi e sacelli dedicati alle divinità del *pantheon* romano. Uno degli aspetti più tipici della ritualità e delle forme di religiosità diffusi nella Sardegna romana è poi la presenza di contesti votivi costituiti da terrecotte raffiguranti svariate tipologie di ex-voto, di cui discute R. Carboni (pp. 109-117). I contesti meglio indagati sono quelli della laguna di Santa Gilla a Cagliari, Bithia, Neapolis, Nora (sia terrestre che subacqueo) e Padria (SS), tutti riconducibili ad un arco cronologico compreso tra il III secolo a.C. e la piena età imperiale, rappresentando dunque una importante testimonianza della sfera devozionale nel passaggio dall'età punica a quella romana. Dal punto di vista stilistico, la studiosa riscontra affinità tra i contesti di Padria, interpretato come area santuariale a cielo aperto, e le terrecotte di Cagliari e pertanto ipotizza la presenza di coroplasti itineranti o piuttosto la trasmissione dei modelli delle matrici all'interno dell'isola, senza perdere di vista i possibili contatti di questa con i complessi votivi di area tirrenica. L'apertura ai commerci e ai contatti con il mondo mediterraneo è inoltre ben descritto dall'*excursus* proposto da C. Tronchetti (pp. 73-86) sulla Sardegna romana raccontata attraverso le classi di materiali relative agli *instrumenta domestica* in ceramica. Pertanto, il quadro descritto fa riferimento ad una forte apertura ai mercati esterni all'isola, che in età romana abbraccia le mode provenienti e/o dettate dalla capitale in fatto di abitudini alimentari, senza mai abbandonare completamente i saperi tradizionali delle manifatture ceramiche radicate nell'isola e determinando perciò la nascita di botteghe che in diversi casi replicano in modo originale i vasi di importazione. Al contrario, l'adesione ai modelli formali romani è apparentemente priva di spunti originali in Sardegna nel possesso di monili e gioielli (M. Giuman, R. Carboni, pp. 139-148), simbolo della appartenenza del proprietario di tali oggetti ad uno *status* economico elevato e ben incasellato nei piani alti di una società di tipo censitario come quella romana. Come scrive M. Giuman «Il monile prezioso, soprattutto per quanto concerne l'età arcaica, viene a riassumere in sé significati simbolici che ne travalicano il mero valore pecuniario, tramutandolo in un importante demarcatore di natura sociale. In primo luogo come simbolo del potere». La classe benestante romana, che in Sardegna intende allinearsi a quella dell'Urbe, si inserisce pienamente nelle mode ornamentali più diffuse nell'impero, che vedono i gioielli ispirarsi all'oreficeria ellenistica prodotta in area magno-greca e acquista in tale genere di manufatti un gusto corrente che sembra inserire pienamente l'isola nel grande sistema pan-mediterraneo, tuttavia meno isolata di quanto possa sembrare agli occhi dello studioso moderno per ciò che riguarda altre classi di materiali. Terminata la disamina di questa prima parte del testo, dedicata come si è visto alle principali classi di manufatti relativi all'età romana, la seconda parte del volume è poi interessata da una dettagliata rassegna in merito al patrimonio epigrafico rinvenuto in Sardegna e alle istituzioni politico-amministrative (per un quadro di sintesi A. Mastino, pp.171-183), temi esaminati sulla base degli aspetti in merito a cui essi sono stati oggetto di studi e dei contesti topografici di rinvenimento. Come ci ricorda R. Zucca

nell'esposizione dei caratteri generali (pp. 161-169), il paesaggio epigrafico sardo è un paesaggio essenzialmente urbano e relativo agli spazi della vita pubblica, come i *fora*, gli edifici politico-amministrativi e le necropoli, in sostanza alle porzioni urbanistiche monumentali nelle quali l'epigrafe acquisisce valore comunicativo di ufficialità: nelle pagine di A. Ibba (pp. 185-191) troviamo proposta, ad esempio, la ricostruzione degli statuti amministrativi delle comunità cittadine, che va ad integrare le notizie provenienti dalle fonti documentarie letterarie, che invece sembrano potersi considerare alquanto sommarie. Inoltre a tal proposito, un approfondimento è quello di F. Cenerini sulla città di *Sulci* – Sant'Antioco (pp. 215-224) dove, soprattutto attraverso le testimonianze epigrafiche, è stato possibile ricostruire alcune tappe importanti della vita del *municipium* e l'importanza rivestita da alcuni personaggi eminenti legati alla vita politica locale. L'altro aspetto importante è inoltre lo studio della viabilità, grazie al quale è oggi possibile la ricostruzione degli assetti antichi dei territori lontani dai centri urbani, come si sa, prevalentemente costieri, e la ricollocazione delle testimonianze epigrafiche in ambito extra-urbano. P. Floris (pp. 207-214) invece, documenta a livello onomastico le commistioni e le 'interferenze' tra nomi di persona di provenienza latino-italica con quelli di origine semita o propriamente indigena, aprendo alla possibilità di verificare in maniera diretta la presenza di *cives romani*, come «*publicani, negotiatores e mercatores* impegnati in attività finanziarie e commerciali nell'Isola» (P. Floris, p. 208) e le mescolanze nominali che talvolta hanno dato esiti originali e assolutamente unici, come quelle contenute nel diploma militare rinvenuto a Posada (NU) e datato al 102 d.C. Proprio quest'ultimo documento conduce alle pagine di F. Porrà (pp. 199-205), che nel suo contributo fornisce una ricostruzione sul dislocamento delle *cobortes auxiliae* in Sardegna. L'analisi dell'epigrafe di Posada, unita ad altri due diplomi militari rinvenuti a Sorgono (NU) e Dorgali (NU) e datati rispettivamente all'88 e al 96, permette di registrare la fusione di due coorti con una dei Sardi e documentare pertanto una riduzione del numero dei militari stanziati nella provincia, da imputare ad un avanzato stato di pacificazione della stessa nel corso del I secolo d.C. Le testimonianze iscritte riguardanti l'ambito culturale (A. Gavini, pp. 241-247) hanno inoltre messo in luce una vivacità religiosa che dimostra l'apertura culturale dell'isola nell'accogliere divinità provenienti da diverse regioni d'oltremare, già a partire dalle prime fasi di colonizzazione delle coste praticate dai Fenici e proseguite nelle epoche successive. Seppur con le difficoltà metodologiche nel trattare tematiche che spesso non danno esiti prevedibili come quella in questione, l'età romana sembra rappresentare un momento di sintesi, tra culti indigeni o peregrini divenuti tradizionali e divinità romano-italiche, dimostrando perciò come nella sfera devozionale si avvertisse l'esigenza di trovare pratiche e metodi comuni, piuttosto che elementi di separazione con i nuovi venuti. Il materiale epigrafico rinvenuto in Sardegna ha consentito inoltre di avvicinarci alle vicende intime di qualche famiglia (P. Ruggeri, pp. 225-232) e di risalire a quale fosse la condizione sociale di alcuni servi e liberti (M.B. Cocco, pp. 233-239); documentare una piccola presenza di ebrei, soprattutto nei centri urbani e nei punti di facile accesso agli snodi commerciali (M. Piras, pp. 249-253) e di cristiani che, perseguitati fino alla metà del IV secolo hanno lasciato poche testimonianze epigrafiche (ancora una volta urbane),

inquadabili principalmente tra il IV e il VI secolo, con la completa cristianizzazione dell'isola collocata da A.M. Corda (pp. 255-261) tra il V e il VI secolo. La terza parte del volume giunge così all'età post-classica e, attraverso una panoramica storiografica complessiva (R. Martorelli, pp. 265-278), si tracciano i profili delle modifiche urbanistiche occorse dall'epoca cristiana, modifiche che generano «città policentriche in cui l'attività non era più convogliata verso un unico fulcro (il foro), ma attorno ad una molteplicità di nuovi poli» (R. Martorelli, p. 265). I *municipia* divengono sedi di diocesi e in funzione di ciò si ridefiniscono gli spazi urbani, improntati a convogliare le linee direttrici verso i luoghi di culto cristiani che vengono edificati in più punti della città; ciò risulta evidente soprattutto per l'età bizantina, epoca in cui la religiosità si ritrova espressa anche nelle periferie e nei cimiteri. Per quanto riguarda invece la cultura materiale, anche nel corso dell'occupazione vandalica, essa non sembra restituire segnali di trasformazioni nette, come avviene al contrario in altre zone dell'impero ormai profondamente in crisi per l'arrivo di popolazioni barbariche: la ceramica (D. Corda, pp. 279-284) infatti prosegue con le importazioni dall'Africa, iniziate già al principio del I secolo ed affermatesi come predominanti nel III, dimostrando perciò che le manifatture di Cartagine e dintorni non solo non vengono dismesse, ma anzi conquistano sotto la dominazione dei Vandali un rapporto commerciale ancor più stretto con la Sardegna. Tale condizione prosegue fino alla conquista di Cartagine da parte degli Arabi, che si data secondo le fonti al 698 e che determina l'impianto di nuove officine ceramiche e sposta gli interessi commerciali dell'impero di Bisanzio verso la penisola italiana. Un'altra classe di materiali sembra riflettere invece segnali di contrazione della sua diffusione e dunque dell'uso praticato a partire dal IV secolo: si fa riferimento ai manufatti in vetro, di uso comune o religioso, nella sintesi proposta da M.G. Arru (pp. 285-289). Questa crisi sembra corrispondere a quanto avviene anche nel resto dei paesi facenti parte dell'impero, in cui si verifica ugualmente una riduzione del repertorio morfologico e una minore presenza numerica degli oggetti vitrei, anche se la Sardegna si qualifica come caso a sé per una discreta produzione locale inserita in floridi circuiti commerciali almeno fino al VII secolo. Anche l'artigianato metallico, di cui discute R. Martorelli (pp. 291-296) restituisce segnali di vivacità e abbondanza produttiva, legata alla grande disponibilità nell'isola delle materie prime e probabilmente anche alla vasta serie di manufatti realizzati in metallo: fibule, fibbie, *appliques*, e ornamenti vari ma anche oggetti di uso più strettamente pratico, come attrezzi e utensili domestici o edilizi. Oltre all'arrivo delle popolazioni barbariche, l'affermarsi del cristianesimo come religione ufficiale dell'impero rappresenta un forte momento di cesura culturale e sociale con il passato, irrompendo nell'immaginario collettivo e nelle testimonianze iconografiche materiali, con scene ispirate alle Sacre Scritture, come si osserva per la seppur non nutrita casistica dei sarcofagi attribuiti all'epoca post-classica e tardo-antica (L. Mura, pp. 297-304). Le indagini condotte su questi manufatti funerari marmorei dimostra la provenienza sia da Roma e da officine ostiensi e campane, sia dall'Oriente, come evidenziato da R. Coroneo (pp. 305-314) che individua in Costantinopoli e la regione ellenica le possibili aree di esportazione delle casse e gli arredi liturgici più alla moda tra il V e il VI secolo. A. Pala (pp. 315-321) conclude questa

terza sezione del volume con la rassegna tipologica delle suppellettili e degli arredi liturgici legati alla presenza cristiana in Sardegna, interpretata dallo studioso come un processo iniziato dai centri urbani costieri e dalle città sedi di diocesi e poi proseguita verso l'interno dell'isola.

Come accennato all'inizio di questa recensione, il volume si conclude con una selezionata ma nutrita porzione di schede di reperti, presentati attraverso una immagine e una breve descrizione, insieme ad altri dati di tipo tecnico, utili per una consultazione immediata e una visione d'insieme di una parte esemplificativa del ricco patrimonio artistico e culturale di cui la Sardegna dispone. La varietà, unita in qualche caso all'unicità tipologica dei manufatti, è il dato che si ritiene di dover sottolineare come merito principale da riconoscere a questo lavoro corale, che ha coinvolto i principali studiosi delle antichità romane e altomedievali dell'isola, integrando le rispettive competenze. Ciò che possiamo ricavare come nota finale dalla lettura di questo volume è la constatazione di quanto la Sardegna, pur rimanendo sempre aperta alle correnti e agli stimoli culturali più diversi, resti nondimeno capace di un costante e originale processo di rielaborazione della tradizione.

GIANNA DE LUCA

Università degli Studi di Cagliari

giannadeluca2@gmail.com